

Il Libro del Mese.

personaggi; dall'altro il poggiare pentoriamente la storia su una idea chiave, una nitida parabola, una convinzione-protesta-passione che, gridata o sussurrata, fa da traino al narrare.

Cominciamo dal più noto rappresentante di questa tradizione: Jaroslav Hašek. Il suo universalmente famoso capolavoro antimilitarista e antiborghese, *Le avventure del buon soldato Švejk durante la guerra mondiale* (1920-1923), è in catalogo da Feltrinelli (il nome del protagonista è malamente italianizzato in Sc'vèik) con le classiche illustrazioni di Josef Lada. Ma c'è un libro di singolare fascino, amorevolmente costruito e tradotto alcuni anni fa, che è ancora disponibile da Garzanti. Si tratta di *Švejk contro l'Italia*, rocambolesco e pirotecnico percorso che attraversa tutta l'opera di Hašek, proponendo le perle del suo umorismo maledetto e dadaplebeo, ma documentando anche la variegata ricchezza d'invenzione dell'autore, che trova nel racconto breve il suo respiro naturale. La stessa disordinatissima vita di questo ubriacone perennemente perseguitato dalla polizia è diventata mito e nella raccolta sono inclusi esilaranti brani dalla *Storia del partito del progresso moderato nei limiti della legge*, burlesca mistificazione politica di Hašek e amici, che realmente si presentarono alle elezioni praguesi del 1911, fissando la sede di quello sgangherato partito nella loro bettola preferita. Ma ci vengono rivelati anche aspetti inediti, da un lato alcune poetiche novelle intrise di pacata umanità (particolarmente bello il piccolo, sorridente ciclo epico *Comandante della città di Bugul'mā*), dall'altro l'attività pubblicistica e politica di Hašek in Russia durante la Rivoluzione.

Jan Neruda è il capostipite ottocentesco che ha fatto scuola un po' a tutti i narratori che c'interessano. I racconti di *Mala Strana* (1878), pubblicati da Marietti, è la sua raccolta più celebre, ambientata nel quartiere di Malá Strana, uno dei luoghi leggendari di Praga, dove brulica una folla quotidiana e astrusa, coi suoi tic malinconici e buffi. Neruda ama ripetere i nomi di vicoli, case, osterie e beninteso quelli delle sue macchiette, tutte risolte in un gesto, in una ciarla, in un umore, quasi volesse indicare ogni cosa col dito, prendendo affettuosamente in giro un mondo poetico cui è solidale.

Ladislav Klíma, libero pensatore alcolista e poverissimo, filosofo e romanziere geniale e inafferrabile degli inizi del secolo, è una vera rarità. Distrusse quasi tutte le proprie opere e incontrò peraltro sempre enormi difficoltà di pubblicazione. Di lui possiamo leggere alcuni scritti filosofici (*Lettera sull'illusionismo e su Ivan Karamazov e Aforismi* in "In Forma di Parole", C.P. 414 - Bologna, II/1980) e il romanzo nero *I dolori del principe Sternenhoch*, uscito presso le Edizioni E/O, storia di un nobilotto prussiano e della sua satanica moglie Helga-Daemona, che il protagonista uccide per poi essere inesorabilmente condotto alla follia dal fantasma di lei. I due garraggiano in bassezza e delirio, per cui il libro, in forma di diario, risulta una giostra d'eros, grand-guignol e assurdo, disseminata di provocazioni filosofiche e in costante ambiguità tra reale e allucinazione. Ma non deve stupire. Dice l'autore (che amava definirsi, tra l'altro, "ludibronista" e "contraddizionista") nella prefazione: "Che importanza hanno un paio di capriole, paradossi, errori, nonsense? Il mondo stesso

è capriola e paradosso e nonsense. La paura di inciampare dello scrittore ha lo stesso valore della paura di chi, caduto lungo disteso dentro una fogna, si preoccupa di impolverarsi"; e altrove afferma che "l'origine di ogni bellezza è la perversità sessuale" e che "la bellezza è un bacio tra amore e orrore".

Karel Čapek è una vetta della prosa novecentesca ampiamente riconosciuta anche da noi (ce ne sono di ancora ignote, per esempio Vladislav Vančura). Einaudi ha tutt'ora in ca-

relativamente giovanile, ancora slegata e strutturalmente disomogenea, con un finale ottimistico un po' posticcio, d'una provincialità accomodante (la croce di Capek sono proprio i vizi e le virtù della sua anima di borghese illuminato). Già il successivo romanzo di questo tipo, *La cracatie* (1924), è reso più compatto dalla presenza di un protagonista a tutto tondo, l'inventore del micidiale esplosivo. Ma a entrambi continuiamo a preferire il più inquietante *La guerra delle salaman-*

esilio e il romanzo *La carnefice* (1978), proposto dagli Editori Riuniti, non è stato pubblicato in ceco. Il soggetto è feroce: una graziosissima e svampita quindicenne di buona famiglia diventa la prima donna carnefice del mondo, grazie ai corsi di una scuola statale segreta voluta dal colto boia Vlk, il vecchio pigmalione col quale si fida dopo la singolare "maturità". L'autore ha consultato tutta la letteratura "boiesca" e sterminatoria universale e la fa discutere dettagliatamente dagli ap-

que doveroso citare almeno ancora due titoli dal catalogo delle edizioni E/O, attualmente il più ricco in materia di narrativa ceca. *Valeria e la settimana delle meraviglie* è una parodia del genere orrido, molto giocata sul dialogo e risibilmente libidinosa, opera surrealista di Vítězslav Nezval, che resta comunque più interessante come poeta. *Le Leggende praguesi* di František Langer, drammaturgo e scrittore coetaneo e amico dei fratelli Čapek, sono gradevoli e affascinanti storielle della città misteriosa, che hanno per protagonisti i subacquei elfi della Moldava con le loro collezioni di pignatte e le loro pipe, statue intriganti che s'anima-no nottetempo, un mitico cavaliere decollato che mesce birra alla propria testa senza dissetarsi mai e altre creazioni della fantasia popolare. Nel libro compare una mappa di Praga. Non è inutile: questa cultura labirintica ed etilica dà talvolta alla testa, lascia un senso di sconcerto e d'ebbrezza. Ricordiamo allora al lettore un detto di Ladislav Klíma: "Tutta la conoscenza è soltanto il ricordo di un ubriaco che si desta: da quale osteria sarò mai stato buttato fuori ieri sera?".

JAROSLAV HAŠEK, *Il buon soldato Sc'vèik*, Feltrinelli, Milano, 1979^a, trad. di Renato Poggioni e Bruno Meriggi, 2 volumi, pp. 846, Lit. 8.000.

JAROSLAV HAŠEK, *Švejk contro l'Italia*, Garzanti, Milano 1975, trad. e postfazione di Sergio Corduas, pp. 454, Lit. 4.800.

JAN NERUDA, *I racconti di Mala Strana*, Marietti, Casale Monferrato 1982, introduzione di Claudio Magris, trad. di Jolanda Vesela Torraca, pp. 238, Lit. 12.000.

LADISLAV KLÍMA, *I dolori del principe Sternenhoch*, E/O, Roma 1983, trad. di Dania Amici e Sergio Corduas, pp. 182, Lit. 13.000.

KAREL CAPEK, *La fabbrica dell'assoluto*, Theoria, Roma-Napoli 1984, introduzione e trad. di Annelisa Alleva, pp. 195, Lit. 20.000.

BOHUMIL HRABAL, *Treni strettamente sorvegliati*, E/O, Roma 1982, trad. e postfazione di Sergio Corduas, pp. 115, Lit. 12.000.

PAVEL KOHOUT, *La carnefice*, Editori Riuniti, Roma 1980, prefazione di Giovanni Giudici, trad. di Elisa Biancospino, pp. 377, Lit. 8.600.

VITĚZSLAV NEZVAL, *Valeria e la settimana delle meraviglie*, E/O, Roma 1982, trad. di Giuseppe Dierna, pp. 156, Lit. 12.000.

FRANTIŠEK LANGER, *Leggende praguesi*, E/O, Roma 1981, trad. di Giuseppe Dierna, pp. 136, Lit. 10.000.



un senso non banale — con se stesso, con la scrittura, col lettore. In questo la sua memoria, boema e ceca, è forte. Weiner e Fuks, per fare un nome boemo e uno ceco, non sono estranei, ad esempio, rispettivamente all'autocommento e alla metafora tornante di Kundera. Né può essere un caso che Kundera ami tanto Ladislav Klíma, scrittore e filosofo tradotto anche in italiano, gran teorico del "ludibronismo". Sarebbe facile dimostrare come questo gioco continuo si traduca, per la scrittura, in quasi tutti i tipi possibili di scrittura ad esempio saggistica: filosofia, teoria del romanzo, scienze, musica, e perfino la filologia. A tale proposito, io vorrei notare che il punto di partenza non sono solo le citate opposizioni di Parmenide e l'eterno ritorno di Nietzsche, ma anche la vecchia storia per cui, coincidendo A con non A, "tutto è vano", e l'unica possibile scelta è "un provvisorio ritorno all'umano" (L. Klíma). Si prenda il titolo stesso del libro: la parola ceca tradotta con "insostenibile" è l'esatto equivalente, per etimo, piano stilistico e frequenza d'uso, dell'italiano "insopportabile". Il che vien detto non per criticare la scelta, bensì per sottolineare come già nel titolo figurì il peso (da portare), inscindibile dalla leggerezza.

Un'ultima questione: com'è il ceco di Kundera, o anche: quanto è ceco, come scrittore, Kundera? Rozze le domande, rozze le risposte. Il ceco di Kundera è volutamente non difficile ed è diventato certamente, se lo si confronta con quello del suo primo romanzo (Lo scherzo, 1967), per l'appunto più "leggero". Questa affermazione ha a che vedere con una serie infinita di questioni che qui è impossibile approfondire. Dirò soltanto che, pur essendo ben pertinente l'anomalia di scrivere sapendo già che non si verrà letti nella propria lingua, l'origine della scrittura kunderiana sta già certamente, a mio parere,

nei racconti e nel saggio (sul romanzo) del 1963; e che non trovo inutile prendere in considerazione il parere, udito a Praga, che forse Kundera potrebbe non necessariamente scrivere in ceco. (Si tratta di un parere provocatorio, e giurerei che Kundera lo conosce; non giurerei invece sulle sue reazioni). Non è un caso, ed è un bene, che Kundera sia a Parigi, ami Diderot e l'illuminismo. Ed è su quella leggerezza (nella quale egli traspone il peso della vita e della cultura) che si fondano propriamente la risonanza e il carattere ormai europei di Kundera.

Quanto alla seconda domanda, considerando Kundera nell'insieme (in quello che a Praga verrebbe chiamato il suo "gesto culturale" complessivo), si può forse sommariamente dire che egli è scrittore per metà europeo e per metà ceco (non soltanto "praghesse"). Ma — per concludere queste sommarie premesse a un discorso su Kundera — sarebbe forse più giusto dire che un'incognita per fortuna resta, un uno per cento di apertissimo dubbio, dal quale certamente scaturiranno altri libri. Quel dubbio che prende quando si vede Kundera ridere di Smetana — che non ama — e proclamare la grandezza di Dvorak; mentre si resta attoniti quando, domandandogli che cosa pensi del Dramma giocoso di colui che fece così importanti visite a e per Praga, non c'è risposta, proprio sul Don Giovanni, quest'opera somma del grande Amadé...



talogo i suoi due drammi più famosi, *R.U.R.* e *L'Affare Makropulos*, il primo dei quali tiene a battesimo il famigerato androide "robot". L'Editore Silva di Milano pubblicò nel 1961 una trilogia di romanzi, *Hordubal e altri*, dalla quale andrebbe ripescato il capolavoro *Una meteora* (1934) e Bompiani nel 1962 gli incantevoli *Racconti dall'una e dall'altra tasca* (1929). Le edizioni Theoria presentano adesso, curata in modo che lascia parecchio a desiderare, *La fabbrica dell'Assoluto* (1922), con illustrazioni di Josef Capek (fratello dello scrittore, di lui "In Forma di Parole" ha pubblicato stralci dal diario filosofico *Scritto alle nuvole* sul n. III/1984). È un feuilleton scientifico-utopistico sulla linea inaugurata a fine ottocento da Jakub Arbes. La trovata è brillante: prodotto come scoria della materia da un reattore atomico difettoso e subito moltiplicato dalla produzione di massa, dio (cioè l'Assoluto) invade la terra e le anime con conseguenze comico-catastrofiche. Si tratta però d'un'opera

passionati esperti del libro. Non mancano nemmeno gite di studio a camere di tortura medioevali e una visitina ai campi di concentramento nazisti con tanto d'esecuzione (di cani) come passatempo tra nostalgici. La satira implacabile ed ossessiva di Kohout disegna un grottesco vortice di assassini, punizioni e congiure all'interno dei "servizi speciali" del potere, dal quale sempre riemergono, ad onta d'ogni rivolgimento politico, le stesse facce di eminenze grigie, appena un po' più sdentate, mentre i dispensieri di morte si trincerano dietro i loro motti: "Capire il perché non è affare del carnefice" e "Strangulare humanum est". Con questa scrittura che s'incattivisce fino a non distanziarsi più dal gioco macabro con una liberatoria ironia e che trasforma l'energia affabulante in prolissità e assillo, con questa visione assolutamente e irrimediabilmente cupa siamo alle estreme possibilità del romanzo nero boemo.

Questa breve panoramica non ha pretese di completezza. È comun-

Questa breve panoramica non ha pretese di completezza. È comun-

